

Il caso Napoli

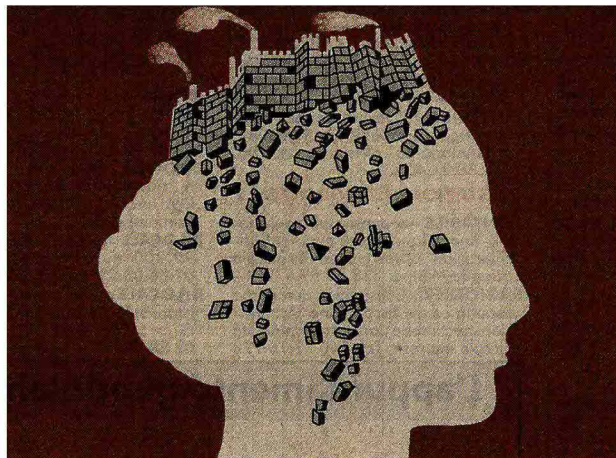
Così fallisce a Bagnoli
il grande sogno del Sud

di MARCO DEMARCO

Nella grande diga del Paese reale, ogni tanto si apre una falla. Per anni nessuno provvede, o provvede male, e col tempo sono guai. Per capire perché il Sud è ancora in gran parte impantanato basta avvicinarsi alla falla di Bagnoli.

CONTINUA A PAGINA 41

POLITICHE E MEZZOGIORNO

Istruzioni per (non) rilanciare il Sud
Cosa insegna il fallimento di Bagnoli

di MARCO DEMARCO

SEGUE DALLA PRIMA

Oggi, nella sede che affaccia sull'isolotto di Nisida, nel cuore dei Campi Flegrei e dove più luminosa diventa la grecità di Napoli, si decide del fallimento vero, non metaforico, della società di trasformazione urbana che avrebbe dovuto rilanciare il sito dopo la chiusura dell'Italsider. Fu chiamata Bagnolifutura, un nome che non è stato un programma, né per Napoli né per l'intero Mezzogiorno. E se a Taranto, dopo la deriva dell'Iva, qualcuno volesse pensare a una prospettiva con meno operai e più turisti, non è certo qui che dovrebbe guardare.

Oggi, mentre le sirene che un tempo scandivano i cambi dei turni torneranno a suonare per protesta, l'assemblea dei soci dovrà scegliere tra il fallimento «in continuità», cioè *soft*, parzialmente diluito nel tempo, come vorrebbe il sindaco Luigi de Magistris, a sua volta con il Comune a rischio *default*; e il fallimento con i libri contabili portati rapidamente in tribunale, come sollecitano i creditori. La prima soluzione permetterà forse di non licenziare in tronco gli attuali 60 dipendenti, quel che resta di 8 mila metalmeccanici, i cui caschi gialli hanno colorato i sogni di molte generazioni. Ma comunque vada, oggi ci sarà un atto conclusivo e sarà la fine non di un capitolo, ma di una storia.

Quella di Bagnoli poteva essere la grande occasione del sindaco arancione. Come avrebbe potuto esserla in passato per Antonio Bassolino, leader della sinistra per quasi un ventennio. Entrambi forti di un iniziale rapporto con l'*intelligentia* ambientalista e i

movimenti di lotta, de Magistris e Bassolino avrebbero potuto fornire tutte le garanzie per una grande trasformazione urbana non speculativa. E invece si sono fatti prendere dalla paura del cemento e dall'irresistibile tentazione utopistica, sebbene Bassolino abbia poi pubblicamente riconosciuto l'errore. Risultato: quello di oggi sarà il terzo fallimento politico-strategico in un quarto di secolo. La riprova di come lo Stato, sia al centro sia in periferia, ad un certo punto, dopo i successi degli anni Cinquanta e Sessanta, non è più riuscito a trovare la strada per lo sviluppo. Il primo fallimento, quello industriale, si consuma il 20 ottobre del 1990. Quel giorno, l'operaio manutentore Vincenzo Bonocore, protagonista del romanzo di Ermanno Rea *La dismissione*, assiste impietrito all'estremo sussulto del grande altoforno. Subito dopo, l'acciaiera voluta da Francesco Saverio Nitti in piena era liberale comincia ad essere sbullonata per essere venduta a pezzi a cinesi e coreani. Quel giorno viene messa la parola fine anche alla strategia dell'industrializzazione piovuta dall'alto, quella che avrebbe dovuto modernizzare il Sud con grandi fabbriche ad alta intensità di capitale. Modernizzazione passiva, la chiamano gli storici. Il secondo fallimento è quello post-industriale. Per molti porta la data dell'11 giugno 2004, lo stesso giorno in cui viene approvato il nuovo piano regolatore di Napoli. A Bagnoli, il piano prevede 350 ormezzi e 1.130 camere di hotel, ma poche case e lontane dal mare, e il più grande parco **urbano** d'Europa, costosissimo da gestire, con neanche una strada per attraversarlo. È previsto però un immenso roseto, poi riprogettato come farfallario, quindi come *turtle-point*, un acquario per tartarughe. Liberatasi da ideologie operaiste, ma con immutata enfasi, l'architettura

prendeva il volo. Sembrava, quel progetto, la rivincita della città-albergo immaginata da Nicola Amore, sindaco al tempo di Matilde Serao, sulla città-fabbrica voluta da Nitti. Ma così non è. Troppe diseconomie, denunciano gli imprenditori. Così, se l'industria pesante lascia deserti, l'urbanistica come pura esercitazione alimenta solo illusioni. Il terzo fallimento è quello amministrativo. Né lo Stato centrale né i poteri locali hanno saputo gestire un'operazione complessa ma non impossibile. Oggi Bagnolifutura ha un debito complessivo di 290 milioni, di cui 59 con Fintecna, proprietaria dei suoli ex Italsider, che già si è rivolta al tribunale. Ma non ha più un soldo in cassa per provvedere. Dopo avere acquisito quei suoli, la società di trasformazione avrebbe dovuto bonificarli, collocarli sul mercato, soddisfare i proprietari creditori e rendere operativo il progetto. La bonifica, mai compiuta, è invece oggetto di una inchiesta della magistratura, mentre i terreni, mai appetibili e in parte addirittura sotto sequestro, nessuno li vuole. Bagnolifutura e Fintecna, infine, sono entrambe società pubbliche, la prima controllata in massima parte dal Comune, la seconda interamente dalla Cassa Depositi e Prestiti. Uno Stato che si fa la guerra mentre un immenso patrimonio si consuma.